

IL CONGRESSO P.S.I. - P.S.D.I.

Dal 23 al 28 ottobre 1968 si è svolto in Roma, all'EUR, il Congresso del PSI-PSDI unificati. Erano presenti 950 delegati in rappresentanza di 475 mila votanti su 600 mila iscritti al partito. I lavori sono stati seguiti da una folta rappresentanza di partiti dell'Internazionale socialista e di tutte le forze politiche italiane (esclusi il Partito Monarchico e il Movimento Sociale). I giornalisti accreditati erano 180 di cui 50 corrispondenti di giornali stranieri.

Il primo atto significativo compiuto dal Congresso fu quello di approvare per acclamazione la proposta dell'on. Nenni, che il partito assumesse il nome di Partito Socialista Italiano - Sezione dell'Internazionale socialista.

Il Congresso si è protratto un giorno più del previsto e si è chiuso in una atmosfera di tensione, confusione e disordine. Le cinque correnti nelle quali il partito si era frazionato e che si erano date battaglia durante la fase precongressuale non sono riuscite a trovare un'intesa sui principali temi politici e organizzativi.

La commissione per la verifica dei poteri, a conclusione dei suoi lavori che, a motivo delle molte deleghe contestate, si erano prolungati fino a poche ore prima della chiusura del Congresso, ha comunicato all'assemblea che i 121 seggi del Comitato Centrale venivano ripartiti tra le varie correnti nella seguente proporzione:

« Autonomia Socialista » (Nenni-Mancini-Ferri): 43 seggi, pari al 35,5%; « Riscossa e Unità Socialista » (De Martino): 39 seggi, pari al 32,2%; « Rinnovamento Socialista » (Tanassi): 21 seggi, pari al 17,4%; « Sinistra Socialista » (Lombardi): 11 seggi, pari al 9,1%; « Impegno Socialista » (Giolitti): 7 seggi, pari al 5,8%.

Le correnti, a loro volta, hanno provveduto a designare le liste dei delegati per il Comitato Centrale (1): il Congresso si è quindi limitato a ratificare, col proprio sì, le decisioni prese dai vertici delle correnti.

RAGIONI DEL FRAZIONAMENTO DEL P.S.I.

Le ragioni che hanno dato origine al frazionamento del partito socialista in cinque correnti organizzate sono varie e di diversa natura. Alcune sono riconducibili a quel bagaglio di senti-

(1) Cfr. *Avanti!*, 29 ottobre 1968, p. 1.

menti e risentimenti, ambizioni e rivalità, speranze e delusioni che accompagnano la vita di una forza politica soprattutto nei momenti difficili. Altre riguardano, invece, divergenze relative ai problemi politici del Paese.

Motivi interni di partito.

a) Come avevamo rilevato in altra occasione (2), l'unificazione PSI-PSDI, sancita nell'ottobre del 1966, si era rivelata più come una **giustapposizione** che come vera fusione di forze aventi una ispirazione comune. Inoltre era stata **voluta dai vertici** dei due partiti con molto maggiore entusiasmo e convinzione di quelli esistenti alla base.

Gli artefici dell'unificazione (Saragat, Nenni, De Martino) avevano presumibilmente ritenuto che un socialismo unificato avrebbe potuto esercitare una profonda incidenza sul corpo elettorale; e le vittorie elettorali avrebbero senz'altro costituito un fattore importante di maturazione della coscienza unitaria tra la base.

Invece, sia le elezioni amministrative parziali svoltesi alla fine di novembre 1966, sia, soprattutto, le elezioni politiche del 19 maggio u.s. non sono state favorevoli ai socialisti. Le **frustrazioni per il mancato successo elettorale** si sono espresse nel consueto tentativo di attribuire gli uni agli altri le responsabilità dell'accaduto. In questo palleggio di accuse le due tradizionali anime del socialismo (il massimalismo e il riformismo) si sono ancora una volta rivitalizzate.

b) L'argomento del « **disimpegno** » è stato il terreno sul quale le fratture hanno avuto modo di approfondirsi. All'indomani delle elezioni del 19 maggio nacque nel partito socialista una contesa relativa al problema se riprendere subito la collaborazione di governo con la DC e il PRI, oppure « **disimpegnarsi** » da essa, preparando, nel frattempo, il Congresso e lasciando ad esso la decisione se rientrare o no al governo.

Fu proprio su questo tema che si produsse la spaccatura della corrente Nenni-De Martino, che rappresentava la spina dorsale del partito. De Martino optò per il disimpegno e venne sostenuto in questa sua decisione dall'altro co-segretario, on. Tanassi, leader della corrente degli ex-appartenenti al PSDI, dei quali, tuttavia, alcuni importanti esponenti (tra cui l'on. Preti) si dissociarono, ritenendo fosse un errore il non ricostituire subito il centro-sinistra.

Appunto dalla **spaccatura della corrente Nenni-De Martino e di quella di Tanassi** prese origine la corrente di « **Autonomia socialista** », imperniata attorno al trionfo Ferri, Mancini, Preti e ben ancorata all'autorità e al prestigio dell'on. Nenni.

(2) Cfr. *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1967, pp. 79 ss., rubr. 722.

La polemica sul « disimpegno » assunse toni molto accesi durante la fase preparatoria del Congresso, e, nonostante la dichiarata volontà di considerarla un fatto ormai passato, essa si protrasse anche in sede congressuale, riscaldando gli animi dei presenti e acuendo le tensioni tra le correnti.

c) Ad accrescere la contrapposizione delle correnti ha anche influito il fatto che il Congresso era destinato a **porre fine alla gestione bicefala** del partito, protrattasi dal momento dell'unificazione; la corrente che avesse espresso dalle proprie file il nuovo segretario politico, avrebbe per ciò stesso assunto una funzione di guida rispetto a tutto il partito e un potere di controllo sulla gestione di tutti i suoi organi. In concreto la lotta per la conquista della segreteria (in altri termini, per la successione a Nenni) è stata circoscritta tra la corrente di De Martino e quella di Ferri-Mancini-Preti. Le altre tre correnti erano troppo deboli per potersi inserire da protagoniste nel vivo della contesa.

Ferri e Mancini, benché si fossero appoggiati al prestigio di Nenni, non sarebbero forse riusciti a ottenere la maggioranza relativa (35,5%) senza l'apporto di Preti (ex-PSDI), il quale, in questa fase delicata di passaggio di poteri, ha quindi svolto una funzione determinante a favore della corrente di « Autonomia socialista », e a danno dei demartiniani.

Divergenze sui problemi politici.

L'altra causa del frazionamento del partito in cinque correnti è consistita nelle divergenze sui problemi politici. In particolare: sulla politica di centro-sinistra; sulla delimitazione della maggioranza e sui rapporti con il PCI; sulla alleanza atlantica.

1. Ripresa del centro-sinistra.

a) **Lombardi** considera esaurita l'esperienza di centro-sinistra; pertanto giudica improponibile un ritorno dei socialisti al governo; mentre ritiene che si debba contribuire a far maturare la nuova prospettiva politica della ristrutturazione delle sinistre, della costruzione cioè di una **nuova unità a sinistra** che però non avrebbe nulla da spartire con le passate esperienze frontiste.

b) Tutte le **altre correnti** giudicano, invece, che l'unica politica che il PSI potrebbe proporre sia quella di **centro-sinistra**; tuttavia **divergono circa le condizioni** indispensabili perchè tale politica possa in concreto essere ripresa.

— Per **Giolitti** le condizioni sono: abbattere lo steccato della delimitazione della maggioranza, mettere alla prova la volontà riformatrice della DC, sollecitare tutta la sinistra a impegnarsi sul terreno delle riforme per costruire il socialismo nella democrazia.

— Per **De Martino**, occorrerebbe imprimere un impulso nuovo, superare la concezione moderata del centro-sinistra, rinunciare al concetto di « governo di legislatura », pensando, invece, a

governi che si assumano il compito di varare alcune riforme entro limiti di tempo ben precisati.

— Per la corrente **Ferri-Mancini-Preti** e per quella di **Tanassi** le condizioni sono assai vaghe e sfumate: si tratta solo di chiarire con la DC, su basi di lealtà e di chiarezza, ciò che si intende fare e ciò che si intende non fare.

2. La delimitazione della maggioranza.

a) Circa la delimitazione della maggioranza e i rapporti col PCI, per **Tanassi** « è ovvio che nessuno può scandalizzarsi se su qualche parte del programma di un governo di centro-sinistra si riverseranno voti comunisti non determinanti. E' chiaro, infatti, che se quei voti non saranno determinanti le cose resteranno come prima, ma se lo saranno, in tal caso si dovrà prendere atto che la maggioranza di centro-sinistra è scomparsa e che il governo che ne è espressione ha perso il diritto di governare » (3). Il PCI, ancora secondo **Tanassi**, per « la sua stessa natura totalitaria si pone fuori dell'area democratica; a questo proposito — egli ha aggiunto — è bene precisare che non si tratta di rifiutare i voti eventualmente favorevoli dei comunisti su alcuni punti del programma della maggioranza di centro-sinistra, si tratta invece di ribadire che con il Partito comunista non è possibile conseguire alcun accordo sul programma e sull'azione di governo » (4).

b) Secondo l'on. **Nenni** (il cui punto di vista è stato fatto proprio dalla corrente **Ferri-Mancini-Preti**), rimane « nei confronti del comunismo la rigorosa frontiera ideale e politica che la Carta della Unificazione fa scaturire dal principio che il socialismo non è soltanto abolizione della proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di scambio, ma è organizzazione democratica del partito, dello Stato, della società; è pluralismo, non monolitismo ». Circa la delimitazione della maggioranza, **Nenni** sostiene che « una maggioranza non è tale se non ha la forza, la compattezza, la volontà politica di assicurare l'attuazione del suo programma con i suoi voti, con la sua presenza, con la sua azione, non soltanto nel governo e nel Parlamento, ma soprattutto nel Paese. Ma una maggioranza dà prova di forza e non di debolezza se rimane aperta ad ogni apporto costruttivo, se non si rinchiude in una fortezza alzando i ponti levatoi, se non si comporta come l'istrice coi puniglioni in armi contro ogni tentativo di approccio » (5).

(3) *Mondo Operaio*, ottobre 1968, p. 40.

(4) *Ibidem*, p. 36.

(5) *L'appello del Presidente del Partito ai compagni, alle sezioni, al Congresso*, in *Mondo Operaio*, cit., p. 8. — E' qui da precisare che l'on. Mancini, nel suo intervento al Congresso, nel momento in cui la situazione pareva bloccata, mostrò di avvicinarsi alle impostazioni di De Martino per quanto riguarda la politica delle giunte amministrative, escludendo che si dovesse estendere « alle lotte locali e dei lavoratori » la formula della delimitazione della maggioranza valida in sede governativa e parlamentare (cfr. *Avanti!*, 27 ottobre 1968, p. 2, col. 6).

c) Per De Martino, « ferma restando la frontiera ideale esistente fra socialismo e comunismo, come si è storicamente determinata, e l'impossibilità di una lotta comune per la conquista del potere », bisogna che i socialisti rivedano « i metodi adoperati nei confronti del Partito comunista » tenendo conto che « non bastano le critiche sui regimi comunisti dell'Est [...], non bastano le accuse sulla mancanza di democrazia e di garanzie democratiche, e non basta soprattutto la propaganda [...]. Occorre [invece] una politica, una iniziativa costante, una sollecitazione quotidiana, rivolte a porre i comunisti davanti alle loro responsabilità, senza perdere il collegamento con le masse che essi rappresentano e con i loro interessi ideali » (6). Però, fatta questa premessa, De Martino afferma che il PSI, nei limiti di una politica di riforma, « non può accettare la delimitazione pregiudiziale a sinistra ». E ne spiega il senso in questi termini: « Nella ripresa organica di centro-sinistra la maggioranza non può che essere autosufficiente e prestabilita. Ma se nel programma di governo saranno accolte le esigenze di riforma poste nel programma elettorale del partito e che sono comuni a tutta la sinistra, sui provvedimenti per realizzarle il voto comunista e del PSIUP non è da respingere anche se risulterà determinante. Sarà giudizio politico del governo di fronte ai singoli casi valutare se esso abbia ancora la fiducia della sua maggioranza, mentre una aprioristica delimitazione della maggioranza esporrebbe il programma di governo nella sua parte più avanzata a seri rischi di insuccesso » (7).

d) Secondo Giolitti il problema della delimitazione della maggioranza e del rapporto con il PCI e il PSIUP va posto su due piani: quello delle amministrazioni locali e quello del Parlamento. Per quanto riguarda le amministrazioni locali, « il Partito Socialista non può consentire alla soppressione della sua autonomia accettando di trasferire meccanicamente dal Parlamento al Paese la formula di centro-sinistra, con l'eliminazione delle maggioranze di sinistra nelle amministrazioni locali ». « Il Partito deve quindi riassumere piena libertà di azione nella formazione delle amministrazioni locali, orientandosi verso soluzioni di sinistra o di centro-sinistra o promuovendo schieramenti più larghi a seconda che l'una o l'altra formula corrisponda più efficacemente nel caso concreto agli interessi popolari e alle esigenze di sviluppo moderno delle città italiane. Deve inoltre respingere ogni tentativo di subordinare l'attuazione dell'ordinamento regionale a un accordo preventivo sulla formazione delle giunte » (8). Per quanto riguarda il Parlamento, neppure in questa sede — secondo Giolitti — « il rapporto con l'opposizione di sinistra può essere impostato in termini di esclusione e di isolamento: sui grandi problemi [...] l'opposizione di sinistra deve essere sollecitata ad assu-

(6) *Mondo Operaio*, cit., p. 53.

(7) *Ibidem*, p. 55.

(8) *Ibidem*, p. 26.

mersi le proprie responsabilità attraverso la ricerca delle necessarie convergenze » (9).

e) Per **Lombardi**, « nelle attuali condizioni, la riproposizione o il rilancio del centro-sinistra sono improponibili, perchè il centro-sinistra non può attuare una effettiva strategia delle riforme » (10). « Da questa valutazione di fondo nasce — secondo Lombardi — l'obiettivo della ristrutturazione della sinistra ». I contorni di questo progetto non sono ben definiti, ma piuttosto generici e vaghi. Non si tratta di una riedizione del frontismo, « in quanto questa [...] non offrirebbe all'opinione pubblica una prospettiva persuasiva capace di imporsi come vera alternativa ». Ma si tratterebbe di proporre scelte di politica generale e di politica economica e un sistema di priorità che siano capaci di far convergere le forze socialiste con quelle comuniste, del PSIUP e dei « cattolici progressisti ». « La creazione faticosa e difficile di una alternativa democratica di sinistra non può prevedersi — ancora secondo Lombardi — attraverso meccaniche successioni temporali: essa si fonda su una coerenza di comportamenti di tutte le forze che vi sono interessate, è incompatibile con la presenza in un governo moderato di una delle componenti del processo, è il punto di riferimento col quale va confrontato ogni comportamento tattico, nel Parlamento e nel Paese » (11).

E' naturale che in questo contesto non si pone neppure il problema della delimitazione della maggioranza nei confronti del PCI, sul piano parlamentare. Su quello delle giunte locali, secondo Lombardi, i socialisti dovrebbero modificare radicalmente la loro politica, preferendo, cioè, giunte di sinistra a quelle di centro-sinistra, dovunque esse siano possibili.

3. L'Alleanza Atlantica.

a) Secondo **Tanassi** il Patto Atlantico ha frenato decisamente l'espansione imperialistica sovietica e ha permesso il libero sviluppo dell'Europa democratica, e « sarebbe un errore la rinuncia ai dispositivi di difesa apprestati nei Paesi democratici che non sono compresi nella sfera di influenza sovietica ». Egli esprime la convinzione della « necessità di mantenere l'adesione dell'Italia all'alleanza difensiva ». « L'alleanza atlantica non potrà dare i suoi frutti maggiori se non nell'ambito di una evoluzione delle cose che ponga gli Stati europei associati e gli USA in condizioni di parità assoluta » (12).

b) Secondo **Ferri, Mancini e Preti** (che hanno fatto propria la posizione di **Nenni**) rimane valido il principio sancito due anni or sono dalla Carta dell'Unificazione in base al quale « l'accetta-

(9) *Ibidem*, p. 27.

(10) *Ibidem*, p. 68.

(11) *Ibidem*, p. 64.

(12) *Ibidem*, pp. 41 s.

zione dei vincoli e degli obblighi inerenti alla adesione al Patto Atlantico, nella loro interpretazione difensiva e geograficamente delimitata, non è in contrasto con l'obiettivo costante dei socialisti per mettere al bando la guerra e per superare i blocchi militari » (13).

c) De Martino esclude una « denuncia unilaterale delle alleanze esistenti » e l'uscita « dell'Italia dal Patto Atlantico ». « Il problema invece — secondo De Martino — è di sviluppare una iniziativa che pur mantenendo in vita il Patto Atlantico, che i socialisti hanno sempre interpretato come alleanza a carattere difensivo e geograficamente delimitata, e apportandovi gli opportuni adeguamenti, miri al superamento progressivo e simultaneo dei blocchi di potenze [...]. La presenza dell'Italia nell'Alleanza Atlantica non deve pertanto impedirle di svolgere una propria funzione internazionale con piena libertà di giudizio e di iniziativa, in particolare rispetto a fatti che avvengono fuori dell'area atlantica » (14).

d) Per Giolitti « non si tratta di rompere o rovesciare alleanze, bensì di agire al loro interno per contestare l'egemonia dei rispettivi Stati-guida e costruire l'Europa unita e autonoma in luogo delle due Europe divise e succubi. La prossima scadenza del Patto Atlantico è a questo fine una occasione decisiva che non deve andare perduta. La revisione del trattato dovrà garantire il carattere rigorosamente difensivo e geograficamente delimitato dell'alleanza, assicurando agli Stati membri una reale partecipazione paritetica alle decisioni, e porre fine alla scandalosa integrazione con le forze armate degli stati fascisti [Grecia e Portogallo] » (15).

e) Anche per Lombardi « non si tratta di infrangere i trattati dall'oggi al domani, di passare subito da un equilibrio certo ad un altro incerto, ma si può preparare questo nuovo equilibrio e vi sono mille modi per farlo, promuovendo in Europa, da parte di tutte le forze socialiste congiunte, una proposta che riguardi le tappe necessarie per la dissoluzione dei blocchi e per la fine del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia » (16).

DAL CONGRESSO ALLA NUOVA SEGRETERIA

1. Conclusosi senza risultati il Congresso, la soluzione dei problemi relativi al partito e al governo fu automaticamente rimessa al Comitato Centrale, il quale, riunitosi a Roma l'8 novembre, decise di nominare una « commissione politica », composta

(13) *Ibidem*, p. 10.

(14) *Ibidem*, p. 56.

(15) *Ibidem*, p. 25.

(16) *Avanti!*, 2 ottobre 1968, p. 5, col. 2.

da rappresentanti di tutte le correnti, con l'incarico di individuare i punti politici sui quali fosse esistito un accordo e quelli sui quali, invece, fosse esistito disaccordo. Tale « commissione » non fu in grado di fare altro che riprodurre nel suo interno le stesse rigide posizioni emerse nel Congresso e presenti nel Comitato Centrale. I tentativi fatti da Mancini per indurre De Martino a ricomporre una piattaforma che desse garanzie di stabilità e ampiezza di consensi ai nuovi organi dirigenti, non ebbero esito positivo.

Riportato il dibattito davanti al Comitato Centrale, vi fu una iniziativa di Giolitti intesa a eliminare le cause immediate che rendevano impossibile la formazione di una maggioranza che facesse perno attorno a Mancini-Ferri-De Martino. Egli propose (facendo chiaramente trapelare quali fossero le ragioni del contrasto) che si riconoscesse alla corrente Ferri-Mancini il diritto di nominare il segretario del partito, essendo la corrente di maggioranza relativa, e alla corrente di De Martino quello di nominare il presidente del partito. Caduto anche questo estremo tentativo si passò alle votazioni per la nomina del presidente del partito, della segreteria politica e, infine, del segretario politico.

Presidente fu eletto l'on. Nenni, il quale aveva reso noto in precedenza che non avrebbe in alcun caso accettato la carica di segretario del partito.

La segreteria, composta di 21 membri, più il presidente del partito (tutti con diritto di voto), venne eletta con criterio proporzionale alla entità di ciascuna corrente (4 seggi per Tanassi; 7 per Ferri; 7 per De Martino; 2 per Lombardi; 1 per Giolitti).

Questo organo elesse, infine, come **segretario** del partito, l'on. Ferri, con 11 voti a favore e 10 schede bianche (Ferri si era astenuto); e come **vice-segretario**, l'on. Cariglia (della corrente di Tanassi), con 11 voti a favore e 10 schede bianche, essendosi astenuto l'eletto.

Da tutto ciò risulta evidente che i nuovi organi direttivi del partito sono stati espressi da una **maggioranza** costituita dalla corrente Ferri-Mancini-Prete e da quella di Tanassi, le quali rappresentano il 52,9% della forza del partito.

2. Nel documento politico presentato in comune da queste due correnti e approvato dal Comitato Centrale con lieve margine di voti, si individuano le **linee politiche** sulle quali il PSI, sotto la guida di Ferri, intende muoversi. In sintesi esse sono: — esistenza di « una rigorosa frontiera ideale e politica » tra PSI e PCI; — accettazione del Patto Atlantico nella sua interpretazione difensiva e geograficamente limitata; — intenzione di riprendere la politica di centro-sinistra; — adeguamento della politica delle giunte locali a quella governativa, « sempre che, a giudizio delle federazioni, le caratteristiche ed il comportamento dei partiti in sede locale lo rendano possibile » (casi di scelte diverse « saranno decisi sulla base della necessità di assicurare il funzio-

namento degli organi elettivi, di salvaguardare l'autonomia e la vita democratica degli enti locali, di evitare gestioni commissariali, escludendo, comunque, accordi con le forze di estrema destra e con i liberali »).

In particolare, per quanto riguarda la ripresa di una **politica organica di centro-sinistra**, il documento della maggioranza del PSI stabilisce i seguenti requisiti: — non impegnarsi per governi di legislatura, ma realizzare accordi limitati e precisi circa le riforme da fare e i tempi entro cui vararle; — proseguire la politica di programmazione; — accordare precedenza al problema della condizione operaia e a quelli della riforma della scuola, del miglioramento delle pensioni, della riforma fiscale, dell'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, della revisione della politica meridionalista, dell'inchiesta parlamentare sul SIFAR (17).

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Il Congresso del PSI-PSDI ha offerto l'occasione agli osservatori politici e all'opinione pubblica per esprimere giudizi severi su una delle forze politiche più direttamente interessate all'azione di governo. Tali giudizi sono, almeno in parte, legittimi e motivati.

1. In primo luogo ci sembra che il PSI stia ancora attraversando una **crisi ideologica** la quale incide in maniera determinante sia sulle sue possibilità di espansione elettorale, sia sul peso che il PSI potrebbe esercitare nell'ambito della coalizione governativa.

Ormai caduti i temi tradizionali del massimalismo socialista (la rivoluzione, la lotta di classe, la dittatura del proletariato, la nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione, ecc.), non esistendo modelli di società socialiste il cui assetto possa essere trasferito nell'ambito del nostro Paese, ed essendo obiettivamente inattuale una positiva lotta per il superamento dei blocchi militari, il PSI sembra non tragga altra ispirazione che non sia quella di un **pragmatismo** spicciolo, inquadrato nel contesto di una programmazione economica la quale, così com'è concretamente concepita, piuttosto che agire da cornice culturale, contribuisce a sottolineare tale pragmatismo.

Quel tanto di dimensione culturale che è presente nel PSI sembra derivi dall'influsso di persone di provenienza non tanto socialista, quanto azionista o radicale. Per cui non sorprende il dover constatare che lo **sfondo culturale** su cui pare vada muovendosi il PSI sia il **laicismo** nelle sue espressioni libertarie, ma disancorate da valori sicuri, e l'**anticlericalismo**. Sotto quest'ultimo profilo va notato che l'assemblea congressuale ha manifestato un grado di sensibilità e di reattività molto maggiore per la re-

(17) Cfr. *Avanti!*, 10 novembre 1968, p. 1.

visione del concordato, per la cedolare vaticana, per il divorzio, che non per la riforma dello Stato, la riforma fiscale, il problema del Mezzogiorno, e la condizione operaia nelle aziende.

2. Pur non sottovalutando il principio tante volte enunciato dagli oratori socialisti alla tribuna del Congresso che il bene del Paese e quello del partito non sono separabili, suscita molte perplessità il dover constatare che si lasciano insoddisfatte esigenze fondamentali del Paese (com'è per esempio una certa stabilità e organicità del governo) senza che esistano motivi di partito veramente convincenti. Ci sembra infatti che **le ragioni profonde del disaccordo** e degli irrigidimenti tra i vari gruppi del PSI, che sono stati all'origine della mancata ricostituzione di un governo organico di centro-sinistra, **risalgono più a conflitti di personalità e a fattori emotivi che non a un sostanziale dissenso sui principali temi politici.**

Questo dissenso, infatti, esaminato accuratamente, almeno in rapporto ai problemi essenziali (quali sono quelli del programma di governo, dei rapporti col PCI, della delimitazione della maggioranza, del Patto Atlantico, delle riforme da attuare), appare più di parole che di sostanza e, quindi, del tutto **insufficiente per giustificare davanti al Paese il « disimpegno »** deliberato da De Martino e Tanassi all'indomani delle elezioni del 19 maggio: disimpegno che ha seriamente compromesso l'organicità e l'efficienza dell'azione di governo.

Questi rilievi valgono, in modo particolare, per quanto riguarda i rapporti tra la corrente di Ferri e quella di De Martino, le cui disparità di vedute sui temi politici ci sono sembrate più un pretesto per dare una parvenza di credibilità all'irrigidimento reciproco, che una genuina ragione dell'impossibilità di addivenire ad un accordo globale comprendente sia la gestione del partito sia la partecipazione al governo.

Siamo del parere che l'attuale segreteria e la maggioranza sulla quale si fonda non rispecchino le obiettive situazioni e le esigenze reali di un partito di larga base popolare che si ripromette di contestare l'egemonia del PCI sulle masse operaie.

Da questo punto di vista il recente Congresso del PSI-PSDI non può essere valutato se non come una fase interlocutoria del processo di unificazione e di assestamento che coinvolge tanto la base quanto i vertici del partito socialista.

Angelo Macchi